

Elisabetta Frezza

Siamo tecnicamente tutti detenuti.

4 dicembre 2021

Convegno Sapiens³. Superare un'antropologia disumana, Roma.

Giunti al punto in cui siamo giunti, qualsiasi discorso che cerchi di fornire una lettura ragionata dei fatti può sembrare vano e inconcludente.

Là fuori, infatti, c'è un tran tran che continua imperterrito, in apparenza sempre uguale a se stesso, e ha però i connotati di una parodia: viaggia su un piano parallelo, "sterilizzato", e ormai svuotato di ogni verità.

E noi siamo le comparse involontarie di questo teatro dell'assurdo. Per cui vien da pensare che sia proprio l'assurdo l'unica chiave per leggere infallibilmente la realtà delle cose. Basti pensare che siamo condannati senza giudizio (o con giudizio sommario, che non contempla l'esercizio del diritto di difesa) al 141 bis o, in alternativa, se muniti di tessera tecnosanitaria, alla libertà vigilata (comunque a scadenza fino a successivo rinnovo): in ogni caso, soggetti a un regime penitenziario più o meno rigido, ma siamo tecnicamente tutti dei detenuti. Molti vengono privati addirittura del lavoro, dello studio, cioè dei mezzi di sostentamento fisico e intellettuale. E tutto sulla base di una premessa indimostrata, semplicemente perché indimostrabile.

Forse il senso di continuare ad analizzare e interpretare i fatti sta nella necessità di capire come e perché bisogna ostinatamente resistere, senza farsi inghiottire dal film – un po' come avviene nella Rosa Purpurea del Cairo – ma di seguirne la trama con uno sguardo disincantato, il più possibile lucido, anche per disporre degli argomenti utili per sottrarre qualcun altro a un micidiale meccanismo di immedesimazione. È difficile, è logorante, perché sappiamo bene che dentro quel film non si spara a salve, ma si giocano davvero le nostre vite e, soprattutto, le vite dei nostri figli.

Fatta questa premessa, proverò ora a mettere insieme qualche riflessione sparsa, ben conscia della mia inadeguatezza a trattare di un tema, come quello della libertà, così sterminato da dare le vertigini.

La libertà è materia impastata con l'uomo, ha a che fare con la sua creaturalità e con la sua natura di essere razionale.

Fin dalle origini del pensiero, da quando, agli albori della nostra civiltà, l'uomo ha cominciato a interrogarsi su se stesso – sulle costanti e le varianti della sua natura – e sulla realtà che lo circonda, il tema della libertà è stato al centro di una speculazione – filosofica, teologica, etica e politica – mai interrotta.

La libertà appartiene all'uomo: nelle sue estrinsecazioni fondamentali – libertà personale, di pensiero e di manifestazione del pensiero, di religione, di circolazione, di associazione e di riunione, eccetera – è poi entrata nel diritto (in particolare, in età moderna, nelle Costituzioni degli Stati di diritto) essendone un antecedente; è, cioè, un a-priori della legge: fenomeno pregiuridico che il diritto positivo (lo *ius positum*) non fonda ex novo, ma

deve semplicemente riconoscere, e quindi tutelare, anche e soprattutto contro l'arbitrio, sempre in agguato, del potere costituito. In un ordinamento che si definisca democratico, una eventuale e per forza di cose circoscritta limitazione di questa sfera essenziale di libertà non può prescindere dalla presenza di presupposti di fatto certi, verificati e dimostrati, che la giustifichino e, in ogni caso, da uno scrupoloso bilanciamento tra esigenze e interessi concorrenti.

Sta di fatto che lo Stato di diritto è chiamato a proteggere i suoi cittadini anche da se stesso, ossia contro le proprie derive autoritarie, ogniqualvolta si affacci la tentazione di travalicare gli argini che presidiano quel nucleo inscalfibile e irriducibile che si può distillare nel concetto (atecnico, ma pregnante) di "dignità" umana. La divisione dei poteri, l'indipendenza e il reciproco controllo tra gli organi che li impersonano, serve a rendere effettivo questo presidio e ad evitare degenerazioni liberticide.

È evidente che il diritto, lo *ius* – che non per nulla condivide la sua radice etimologica con quella della *iustitia* – deve avere un fondamento che lo trascende: un fondamento sostanziale solido e non fluttuante secondo gli estri di maggioranze estemporanee. Se così non fosse, si manifesterebbe nel mero uso della forza di cui il sovrano dispone per rendere effettivo il proprio potere.

Il buon funzionamento di qualsivoglia sistema normativo contingente dipende cioè dalla sua adesione a un riferimento esterno ad esso, un riferimento oggettivo e superiore, fatto di un novero di principi fondamentali che afferisce alla natura immutabile dell'uomo e che, proprio per questo, può e deve orientare e limitare l'esercizio del potere sovrano.

Del resto, che al di sopra della volontà del sovrano insista un modello superiore di giustizia, era chiaro già agli antichi: lo sapeva re Salomone quando invocava la grazia di essere un legislatore giusto; lo gridava Antigone quando disobbediva all'editto di Creonte per dare sepoltura al fratello Polinice, a costo della propria vita.

La produzione di norme sganciate da un criterio oggettivo di valore non può, viceversa, che generare mostri. Ecco per esempio che, con decreto imperiale, Caligola insignì il proprio cavallo del titolo di senatore. Ecco che il partito nazionalsocialista, a Norimberga, nel 1935, in occasione del "raduno della libertà" promulgò le leggi razziali. Ecco che con raffiche di dpcm (fonte peraltro inventata per l'occasione, inesistente in *rerum natura*), di decreti-legge, e poi, a cascata, di circolari, ordinanze, protocolli e altra paccottiglia palesemente illegittima (in quanto sconta appunto un vizio di origine), i nuovi despoti grandi e piccini, centrali e periferici, tutti servi di altri padroni, praticano senza freni e in modo continuato, in danno dei cittadini, l'abuso legalizzato (e ormai normalizzato) del diritto, fingendosi tuttora al riparo di un ordinamento costituzionale che, di fatto, è stato proditoriamente sbaraccato. Ma che viene tenuto lì, esposto alla vista dei sudditi, come una mummia, come un'insegna luminosa appesa sulla facciata pericolante di un rudere diroccato.

Maestranze ottuse o ottusamente conniventi, al guinzaglio di avventurieri senza scrupoli, se ne stanno infrattate nei gangli delle burocrazie, a riprodurre in serie schemi e procedure del sistema cosiddetto democratico – inscenano i suoi riti – per instaurare un sostanziale assolutismo. Non è un caso che la ripartizione dei poteri, di cui dicevamo poc'anzi – teorizzata a garanzia di un equilibrio necessario per salvaguardare le libertà – oggi sia appannata, se non del tutto dissolta, perché il potere, oggi, fa capo a un'unica centrale operativa, tecnocratica, occupata stabilmente sempre dalle stesse pedine, fluttuanti tra

Quirinale, Consulta, Palazzo Chigi, Magistrature superiori. Mentre il Parlamento, l'organo rappresentativo, è disattivato.

Costoro eseguono i diktat che sono formulati in sede extra e sovra nazionale da organismi opachi, senza volto e senza responsabilità, e che sono diramati da altri groppuscoli tecnico-scientifici dai molti nomi, apparecchiati nelle retrovie istituzionali per fare da ripetitore e da cinghia di trasmissione di quei diktat, contestualmente esautorando la politica; o meglio, ciò che resta di una politica da tempo ostaggio di personaggi per lo più privi del senso stesso del mestiere che, per grazia ricevuta, si trovano a praticare.

È una anomalia politica quella che avvolge e sconvolge il nostro presente, individuale e collettivo, facendoci affondare nelle sabbie mobili del caos mentre un potere sadico e vorace demolisce tutt'intorno, giorno dopo giorno, le regole scritte e non scritte del vivere civile, della ragione, della stessa religione.

Il paradosso è che lo strapotere che veste i panni liberal democratici, in questa vorticosa giostra di artifici e raggiri, riesce nell'incantesimo di inglobare i sudditi nel proprio stesso corpo, di farli parte integrante di sé dopo averli ipnotizzati e plasmati in funzione del proprio perpetuarsi. Lo fa attraverso la torsione delle parole e lo sgretolamento dei concetti, riempiendo le une e gli altri di contenuti cangianti, strumentali ai propri obiettivi.

In tal modo gli stessi sudditi, adeguatamente addomesticati, da antagonisti genetici del potere si trasformano nel suo corpo di guardia: diventano insomma i pretoriani pronti a reprimere, e potenzialmente sopprimere, i propri simili non allineati.

Fatte salve le poche e luminose eccezioni che ormai tutti conosciamo e che ancor più brillano nella eclissi totale delle idee e delle parole sensate, ciò che più colpisce, in questa grottesca sceneggiata infarcita e ricoperta da strati di menzogna, è l'afasia di quanti dovrebbero gridare per primi alla nudità del re – soprattutto giuristi, legulei, magistrati e giusfilosofi, o sedicenti intellettuali, tutti ovviamente democraticissimi. Costoro fino a ieri pomposamente predicavano quanto oggi vedono impunemente calpestato sotto i loro occhi, e tacciono con ignominia di fronte alla normalizzazione dell'incertezza del diritto e del suo sistematico sfregio.

In effetti viene da domandarsi cosa mai si insegna, oggi, nelle lezioni di diritto costituzionale in Università. Si tengono ancora, nelle aule delle facoltà di giurisprudenza, i corsi di diritto costituzionale? Se sì, con quale coraggio? Lo chiedo con sincera curiosità, da allieva, in un tempo ormai lontano, di un docente che fu anche presidente di Corte Costituzionale e che raccontava tutt'altra storia di quei 139 articoli e 18 disposizioni transitorie tuttora formalmente vigenti. Norme che, tanto più in quanto apicali nella gerarchia delle fonti, dovrebbero preservare il loro significato e la loro ratio al di là della prevalenza estemporanea dell'uno o dell'altro flusso di potere, o della linea bassamente politica del momento al cui servizio vengono invece piegate, come un ferro caldo.

In compenso, questo vuoto pneumatico e questo silenzio tombale da parte degli interpreti naturali del diritto sono stati riempiti dallo starnazzo perpetuo dei piazzisti televisivi variamente qualificati i quali, anch'essi a libro paga dei tenutari di un'agenda inflessibile nella sua mostruosità, si prestano a ruminare le battute farsesche e volgari di un copione fantascientifico e fantasanitario che, scritto da qualche sceneggiatore psicopatico, è calato sulle vite di tutti, dei volenti e dei nolenti. A sentire Monti, nel suo recente invito a scoprire le carte, dovrebbero essere questi fenomeni pappagalleschi ad aggiudicarsi l'esclusiva

dell'informazione, in regime di monopolio. «I potere è nostro e guai a chi ce lo tocca», insomma, senza più tanti giri di parole.

I nuovi pensatori e le nuove pensatrici sono quelli che, al suono della parola libertà, partono in quarta a intonare i ritornelli di repertorio, il più famoso (e idiota) dei quali suona: «la tua libertà finisce dove comincia quella degli altri». Un giochetto di parole che, per la sua orecchiabilità, piace tanto sia ai guitti sia all'uditorio belante. Nessuno di essi però – essendo tutti in vacanza cerebrale di gruppo per motivi di salute pubblica – è in grado di fare una analisi del testo e di domandarsi se la filastrocca, al di là del bel suono, voglia effettivamente dire qualcosa. Basterebbe chiedersi: chi ha titolo per tracciare questo confine tra la mia libertà e quella altrui? Con quale criterio verrebbe definito il discrimine? Con quale metro si misura lo spazio rispettivo? Chi sarebbero gli “altri” la cui libertà per definizione limiterebbe la mia?

Tanto per cominciare, gli altri sono una sommatoria di enne individui, che quindi, in virtù del mero fattore numerico, appaiono ictu oculi prevalenti sul singolo, grazie alla mistica de “la maggioranza vince” e all'onnipresente equivoco democratico. La “prevalenza” dell'interesse collettivo è il nuovo totem al quale sacrificare i diritti fondamentali dell'individuo: l'interesse collettivo si impone oggi come concetto di ordine quantitativo, avulso dallo sforzo di un giudizio di valore che investirebbe invece quel piano del dover essere su cui per definizione si muove il diritto, con le sue norme – che sono, per definizione, generali e astratte, e anche tendenzialmente stabili e dunque certe.

Di fatto quindi, la collettività non è altro che la massa inerte a trazione mediatica nel cui nome la sedicente autorità – cioè chi detiene il potere e dispone dell'uso della forza – si appropria del titolo per diventare onnipotente e disfarsi dell'intralcio di minoranze disfunzionali alla realizzazione del proprio programma: e così, per esempio, può impossessarsi del mio corpo contro la mia volontà e la mia salute, può irrompere nello spazio sacro e inviolabile della mia sovranità familiare e biologica, e ghermire i miei figli contro la mia volontà e la loro salute.

Allora, per tornare alla formuletta ebete e tralatizia sulla libertà mia e altrui, il confine tra le due, e il criterio per tracciarlo – vista la assoluta relatività dei concetti in gioco, evidentemente non oggettivizzabili – alla fine non possono essere che quelli decisi discrezionalmente dal dominus di turno, in funzione degli obiettivi prescelti.

A margine, notiamo come tra i pensatori e le pensatrici del nuovo corso diversamente democratico, pronti a invocare la tortura e l'apartheid per i refrattari alla sperimentazione di massa, spiccano quelli che fino a ieri abitavano un luogo chiamato Casa delle libertà: oggi, inebriati dal vento igienista e rigorista che soffia fuori, brandiscono baldanzosi il nuovo manganello che gli è stato dato in dotazione. Loro non lo sanno, ma la parabola che li vede protagonisti rappresenta uno straordinario paradigma della involuzione dell'ominide neoliberalo, destinato per vocazione a ricoprire lo status del più servile strumento nelle mani del tiranno.

Ma cos'ha potuto farci precipitare tanto in basso e con tanta stupefacente velocità? La recente accelerazione ha attecchito su un terreno già reso fertile dalla progressiva inesorabile demolizione delle strutture portanti di una civiltà in seno alla quale erano stati elaborati i sistemi concettuali e le forme di pensiero capaci tanto di ordinare e regolare il vivere comune, quanto di rispondere alle esigenze spirituali profonde dell'uomo di ogni tempo; in seno a questa civiltà erano fioriti la filosofia, l'arte, il diritto e la politica, l'etica e

l'estetica, la poesia e la letteratura, la scienza e l'economia, e la fede cristiana: tutto quel patrimonio di bellezza e di senso che ha innervato nei secoli il tessuto sociale della nostra terra, e che l'onda montante della demenza globalizzata e della barbarie travestita da progresso ha calpestato assieme alla identità e alla memoria di un popolo. Di questa vertiginosa involuzione ci ha regalato una sintesi folgorante Cingolani, tenentario di un dicastero di cui non sentivamo la mancanza, che ha esposto la propria ricetta risolutiva per l'istruzione d'avanguardia: «non serve studiare quattro volte le guerre puniche, servono più digital manager». E a noi non servono i commenti.

Ma quel terreno era stato reso fertile, per paradosso, anche dalla ipostatizzazione dello stesso concetto di libertà, previamente contraffatto per funzionare da arma di distrazione e distruzione di massa.

La libertà (quella vera) ha potuto essere soppressa impunemente proprio nel nome di tutte le libertà (false) che sono state innalzate una dopo l'altra sull'altare della cosiddetta autodeterminazione. Con pagamento anticipato, in cambio della nostra libertà, ci avevano già elargita l'illusione di poterci autodeterminare senza limiti nel disporre della nostra vita, e di decidere anche della nostra morte. E ci avevano già convinti che questa sbornia libertaria fosse cosa buona e giusta, attraverso il suo graduale assorbimento nella legge. La legittimazione giuridica di una condotta è capace, infatti, di far evaporare pian piano la percezione del suo disvalore intrinseco: perché tutto ciò che viene reso giuridicamente lecito, nell'immaginario collettivo diventa anche moralmente accettabile; in altri termini, viene istintivo identificare il bene e il male con ciò che la legge consente e non consente.

E così ci hanno convinti di poter decidere – liberamente, è chiaro – di sopprimere la vita nascente; di interrompere quella già nata, ma fragile, giudicata non all'altezza di fluttuanti standard di qualità; di poter decidere di traslocare da un sesso all'altro e ritorno, portandoci dietro, o anche no, i pezzi in dotazione e quelli di ricambio; di assemblare nuovi agglomerati diversamente assortiti, e chiamarli famiglia; di fabbricare esseri umani in provetta, manipolarli e programmarli geneticamente, e di chiamarli figli; di consumare liberamente la pornografia e di praticarla anche, con esemplari di tutte le età.

Insomma, nel fantastico mondo delle finte libertà legalizzate, l'uomo misura di tutte le cose, ubriacato dal proprio delirio di onnipotenza (la ybris antica), sobbollendo nel brodo edonistico ed egoistico preparato per lui, è arrivato fino al punto di sbarazzarsi della realtà, della natura e della stessa fisiologia. Fieramente persuaso della propria sconfinata facoltà di autodeterminarsi, non si accorge di essere in realtà sommamente eterodiretto, e scagliato a tutta velocità verso il proprio annientamento programmato.

Non possiamo dire che non ci avessero avvisati per tempo dei prevedibili esiti di questa degenerazione, che è poi la somma di tante degenerazioni.

Alcuni fatti, per chi si è preso la briga di osservarli, di capirli e necessariamente di patirli, erano stati esibiti al pubblico quasi a mo' di esplicito avvertimento; di sicuro hanno rappresentato uno spartiacque nel processo di dissoluzione.

La storia di Alfie Evans, per esempio, il piccolo inglese (ma che, ricordiamolo, ottenne anche la cittadinanza italiana in un tentativo estremo di sottrarlo ai suoi carnefici) che fu ammazzato per il suo "miglior interesse" dalle istituzioni, laiche e religiose insieme, alleate nella missione diabolica di sacrificare l'innocente in mondovisione, letteralmente strappandolo alle braccia dei suoi genitori, sotto lo sguardo sgomento di tante persone di buona volontà. Come dire (ed ecco l'avvertimento): non decidi tu, caro cittadino, caro

genitore, del bene di tuo figlio; se il potere stabilisce che è fragile, imperfetto e, in previsione futura, la sua vita non raggiungerà una qualità soddisfacente, può prendertelo e sopprimerlo. Così la prossima volta tu magari impari a pensarci prima e a programmarlo senza vizi di fabbricazione, come la biotecnologia di Big Pharma oggi consente; e tu genitore, se ti ostini a prescindere da queste meraviglie del progresso, beh, sei un egoista che gioca alla roulette russa della natura contro il “best interest” della progenie.

La stella polare del best interest risorge ora in tema di vaccini. Il tribunale di Milano ha stabilito che un quattordicenne dovrà vaccinarsi contro il Covid nonostante non lo vogliano né lui né sua madre: dovrà farlo nel suo miglior interesse, che tanto lui quanto sua madre secondo i giudici non sono in grado di discernere perché assestati su «posizioni aprioristiche che trascurano gli approdi della scienza internazionale». E poi anche perché lo ha detto Mattarella (in motivazione si legge infatti che va considerato «il monito del PdR che il 28 luglio ha detto che la vaccinazione è un dovere morale e civico»). Bergoglio invece, per stavolta, non è diventato fonte di diritto. Quindi: la tanto pompata volontà del minore viene valorizzata solo se va nella direzione conveniente alla regia.

Il quadro, agghiacciante, si completa considerando come, pressoché contemporaneamente, si sia pronunciato il presidente della società italiana di pediatria dicendo che i bambini devono essere vaccinati per il loro miglior interesse: «per i bimbi è fondamentale la qualità della vita, che è un bene supremo, necessario per crescere in salute» (il metro di misura della qualità la decidono loro, ovviamente); «la vaccinazione, oltre ad essere una straordinaria opportunità, è un diritto per i bambini». Tradotto: tu genitore, che eserciti cautela e applichi il principio di precauzione, sei inadeguato, egoista e anche pericoloso perché cresci come disadattati sociali i tuoi figli, che invece devono vivere marchiati, iperconnessi e contenti. Felici di ottenere il Natale-premio per buona condotta. E questo anche se il mistero, o il segreto, intorno agli effetti delle pozioni magiche, del pharmacon universale, verrà svelato nel 2076, come ci dice la Pizia di Big Pharma.

Come sempre dunque, a coprire le peggiori nefandezze, è invocato il motivo umanitario (il bene della vittima). Insomma, sopra tutto ci sta sempre l'amore. Che è un'arma impropria micidiale perché, inteso come mero moto emozionale svincolato da ogni criterio superiore di giudizio, è capace di servire qualunque causa e mascherare ogni azione intrinsecamente malvagia.

Ancora. Inferno di Bibbiano, Emilia Romagna, Italia. Un altro laboratorio dell'orrore, allestito stavolta sottoforma di officina assistenziale d'avanguardia, cioè, anche qui, dietro un beffardo paravento umanitario. Vittime sacrificali, sempre i più piccoli: abusati, vessati, maltrattati. Anche qui, all'opera un'associazione a delinquere in abito istituzionale – fatta di psico-esperti, educatori, assistenti sociali, magistrati onorari, amministratori, politici – un'accollita tentacolare che individuava famiglie in difficoltà, si impossessava dei loro figli, li distribuiva presso affidatari del giro e in tal modo lucrava denaro, lucrava voti, lucrava soprattutto materiale umano necessario per ingegnerizzare i nuovi tipi di “famiglia”, con il trascurabile effetto collaterale di aprire voragini di dolore senza fondo in un tritacarne fuori controllo. Le menti del piano criminale – come si leggeva nelle carte del pubblico ministero – puntavano a «costruire un'avversione psicologica dei minori per la famiglia di origine» perseguendo «con erinnica perseveranza» la causa dell'abuso. L'abuso da parte della famiglia di origine andava cioè dimostrato ad ogni costo, allo scopo di procacciarsi bambini da utilizzare per fini commerciali e ideologici, in primis quello di distruggere l'immagine della famiglia bollata ad arte come “patriarcale”: quindi da assumersi come retrograda, violenta, nociva nella sua pretesa di essere padrona dei figli. E perciò, da

ristrutturare artificialmente, possibilmente sbarazzandosi della figura maschile, ovvero annientando il padre.

Dal sistema Bibbiano è emersa una terra incognita, dove sono infranti tutti i tabù: mettendo materialmente le mani sui bambini e impossessandosi arbitrariamente delle loro esistenze, il potere punta a manipolare l'infanzia, disintegrare la famiglia e rifondare ab imis la società: per ottenere una società di schiavi senza famiglia, senza sesso e senza identità.

Questi sono due esempi di prove generali del nuovo dispotismo, della nuova perversione in salsa umanitaria, con cui i riprogrammatori faustiani dell'ordine del creato, titolari dello *ius vitae ac necis* su sudditi inermi, pretendono di assolvere la loro missione palinogenetica. Quella che oggi si perfeziona attraverso il sacrificio di massa in via farmacologica, genetica e bioinformatica.

Il passaggio dalla libertà alla tanto invocata autodeterminazione non è stata una operazione meramente cosmetica. È stata una metamorfosi di senso, perché sottintende l'adesione a una concezione dell'individuo come arbitro incontrastato del bene e del male e, in apparenza, del proprio destino (quando in realtà, per paradosso, è ridotto a schiavo delle superstizioni spacciate dall'alto). La libertà senza limiti coincide infatti con la subalternità più totale, perché interiorizzata, perché inconsapevole e dunque consenziente. Non per nulla oggi, dietro l'emancipazione di facciata, domina l'obbedienza cadaverica a ogni genere di sopruso e prevaricazione.

È su questo terreno che negli ultimi tempi hanno potuto smantellare definitivamente e senza sforzo lo Stato di diritto, con tutti i suoi ammenicoli. E sarà impossibile riesumarne il cadavere: lo Stato di diritto appare infatti come un modello ormai sfibrato ed esaurito.

Insieme allo Stato di diritto, viene meno anche la *fiction* dei diritti umani, altra conquista dello stato moderno. I diritti c.d. innati, poi ribattezzati umani, sono entrati in scena quando particolari contingenze storiche hanno suggerito l'utilità di assicurare una specifica tutela al suddito nei confronti del potere sovrano, conferendo veste giuridica, anche nominale, a valori ritenuti fondamentali perché appartenenti all'uomo in quanto tale. Ma i c.d. diritti umani restano una emanazione (*id est*: una elargizione) del sovrano, che può toglierne o annetterne a piacimento alla lista. La loro apparente e originaria consonanza con i principi della legge naturale ha creato l'utile equivoco della loro sovrapponibilità a quest'ultima. In realtà, sono diritto positivo e, quando salta il patto sociale, cioè la tendenziale convergenza della legge scritta con la legge non scritta, diventano un grimaldello privilegiato perché, dietro una etichetta inattaccabile, scardinano proprio quella legge naturale sulla cui scia si erano trionfalmente aperti la strada conquistando referenze invincibili.

Torniamo dunque alla libertà. La libertà, che appartiene all'uomo e che, come abbiamo detto, precede il diritto, non ha più ragion d'essere quando l'uomo non è più uomo, ma è ridotto ad automa mercificato, animale globale, robot antropomorfo, codice informatico. A questa nuova entità non si addice la libertà, per essa tutto ruota intorno alla categoria del controllo, che è l'antitesi della libertà e le cui funzioni vengono appaltate alla macchina. Alla fine, infatti, proprio la macchina è chiamata a prendere il sopravvento sull'uomo, prima ibridandolo, poi telepilotandolo, infine sostituendolo.

Insomma, il tempo della libertà codificata e dei diritti c.d. umani codificati è giunto al

capolinea perché l'obiettivo dello Stato, e del Superstato a cui lo Stato risponde, è quello di cancellare l'uomo al quale la libertà è connaturata. Cancellazione che avviene sia brutalmente attraverso il sacrificio umano, sia attraverso lo snaturamento dell'uomo, via via trasformato in qualcosa di ontologicamente altro da sé, in un cyborg senza senz'anima e senza sentimenti, in un OGM, e comunque in una merce come un'altra, inserita all'interno di una filiera produttiva che risponde alle dinamiche del mercato e alla logica del profitto, in balia delle industrie biotecnologiche e delle multinazionali del farmaco.

Come un dispositivo elettronico qualsiasi, dovrà scaricare, a scadenze comandate, gli aggiornamenti implementati dalla casa madre, altrimenti questa gli blocca il funzionamento: la seconda, la terza, la quarta, la ennesima dose, non sono altro che l'ennesimo aggiornamento farmaco-genetico.

Ecco quindi che al post-umano, che è trans-umano e intrinsecamente dis-umano, servono altre categorie di riferimento. Non c'è posto per la libertà laddove l'uomo non è più creatura, ma è manufatto ingegnerizzato. Non c'è più spazio per l'empatia, per la pietas, per la ragione, per la parola: il cinismo cui abbiamo assistito con orrore verso la sofferenza e la malattia, la perversione verso i più piccoli e indifesi, il disprezzo per la morte e il suo mistero, l'abdicazione violenta a tutti quei riti, fisici e carnali, che da sempre hanno connotato la civiltà umana, tutto questo segna indiscutibilmente la sua fine definitiva e l'avvento del mondo nuovo sterilizzato, informatizzato, snaturalizzato. Non c'è più nulla di umano in una società che prescrive e istituzionalizza la fabbrica della vita negli alambicchi di laboratorio, la sua conservazione nei congelatori, la manomissione del codice genetico, la produzione seriale di ibridi e chimere, l'eugenetica e l'eutanasia, e ancora la morte in solitudine, la distruzione dei corpi, il divieto del culto ai propri defunti. Non c'è più nulla di umano in una società che, a colpi di decreti, pretende di manipolare e sacrificare i suoi figli.

Dunque, non ha più senso agitarsi per cercare di ripristinare, erga omnes, un assetto politico e giuridico che è già spazzato via da forze ben più grandi di noi. La libertà non è più di questo mondo qui, semplicemente perché la libertà è prerogativa dell'uomo, e questo mondo non vuole più essere umano.

La libertà deve essere recuperata altrove, al di fuori della struttura sociale e istituzionale dentro la quale eravamo abituati a considerarla incapsulata, tanto da ritenerla pacifica, scontata e definitivamente al sicuro. Deve essere innanzitutto ritrovata nel suo significato più profondo e vero. Deve essere poi custodita e coltivata, con rinnovata cura, da coloro che desiderino ostinatamente rimanere uomini, e che proprio per questo, incompatibili con un sistema irreversibilmente corrotto perché disumanizzato e disumanizzante, saranno segragati e perseguitati.

Diario Clandestino è l'opera di Giovannino Guareschi sull'esperienza della prigionia vissuta in Polonia tra il 1943 e il 1945. Dedicata «ai miei compagni che non tornarono».

Guareschi racconta una storia «dalla quale io esco senza nastrini e senza medaglie, ma vittorioso perché, nonostante tutto e tutti, sono riuscito a passare attraverso questo cataclisma senza odiare nessuno. Anzi, sono riuscito a ritrovare un prezioso amico: me stesso».

Tra le pagine, scritte nel lager e per il lager, in quanto lette passando di baracca in baracca per regalare un sorriso o un motivo di riflessione, una distrazione, un conforto, ai suoi compagni di sventura, quella che segue racchiude il cuore di questo libro. «Mi volsi e vidi

che ero uscito da me stesso, mi ero sfilato dal mio involucro di carne. Ero libero. Vidi l'altro me stesso allontanarsi, e con lui si allontanavano tutti i miei affetti, e di essi mi rimaneva solo l'essenza (...). Ritroverò l'altro me stesso? Mi aspetta forse fuori del reticolato per riprendermi ancora? Ritornerò laggiù oppresso sempre dal mio involucro di carne e di abitudini? Buon Dio, se dev'essere così, prolunga all'infinito la mia prigionia. Non togliermi la mia libertà».

Guareschi ci dimostra come sia possibile essere liberi anche all'interno di un campo di prigionia, perché la radice della libertà non sta nel poter fare quello che si vuole, ma nell'aver fiducia in qualcosa di più grande di noi, che ci sovrasta e ci resiste, perché è stabile e vero. Solo in questo modo è possibile che un prigioniero privato di tutto, invece che inveire contro il proprio aguzzino, sia felice di ritrovare se stesso e, con se stesso, gli altri che condividono con lui un'esperienza tanto estrema da ricondurre all'essenziale. Infatti, una volta rimasto solo "con le cose che aveva dentro", egli trova l'occasione per scavare a fondo, fino incontrare la sua anima. Questa, una volta liberata, è capace di volare alta anche sopra i reticolati (che non sono necessariamente quelli fatti di filo spinato).

Qualcuno diceva che è la verità che ci rende liberi. Di certo non ci rende liberi l'ubriacatura degli istinti, che azzerà le facoltà mentali e ci riduce a terra di facile conquista da parte di chi ci vuole schiavi obbedienti, uguali, invertebrati.

C'è qualcosa, insomma, che fa parte di noi e che nessuno potrà mai aggredire o portarci via. Qualcosa le cui frequenze risuonano in altri che, invece di accomodarsi nella confortevole poltrona allestita dalla propaganda, fanno lo sforzo di mettersi a cercare la verità delle cose.

In questo fecondo incontro di anime libere che si riconoscono e si ritrovano – ed è un fenomeno ormai tanto reale e palpabile, quanto temuto – si annida il germe della rinascita, che deve indurci oggi a sperare contro ogni speranza. Da quel seme – che tutti noi, consci di ciò che sta davvero accadendo, abbiamo il dovere morale di conservare integro, ad ogni costo – si potrà pian piano cominciare a ricostruire sulle macerie del diritto, della logica, del buon senso, delle più elementari leggi del buon governo.

Per fare questo, servono ora coesione, responsabilità, determinazione e coraggio; servono la pazienza e l'umiltà necessarie per rimettere insieme i frammenti di un patrimonio dissipato e prezioso, quello che ai Cingolani e ai Bianchi preme distruggere in fretta, perché non ne sono all'altezza; serve recuperare la forza del pensiero e della parola, sconosciuta anch'essa ai Cingolani, ai Draghi e a quanti come loro sragionano e straparano, travolti dal proprio delirio di onnipotenza. Soprattutto, serve una nuova generazione consapevole dello stato delle cose e del suo perché, capace di decifrare e interpretare i fatti e i loro nessi causali: una generazione forte, pronta a sacrificare tanto di ciò che si dava ormai per acquisito, in previsione però di un traguardo enormemente più grande; come hanno scritto proprio questi studenti di Roma, ci serve più che mai una «generazione fertile, perché dovrà ripopolare la storia di uomini e non di macchine».

E allora sì dobbiamo essere certi che, nonostante la sproporzione delle forze in campo, con l'aiuto della Provvidenza torneremo a riveder le stelle.